

**Il mutamento dettato dall'innovazione: professioni e imprese**  
**di Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera**

La lunga crisi economica ha messo in grave difficoltà il famoso modello nordestino che tanto ha dato di positivo al sistema Paese. La caduta occupazionale anche in provincia di Treviso ha prioritariamente interessato il sistema manifatturiero, il più esposto alla concorrenza internazionale e dove l'innovazione tecnologica più facilmente compromette un largo impiego di manodopera. Storicamente è dimostrato quanto inutile sia "resistere" all'innovazione e come invece sia necessario assecondarla per non essere retrocessi nella scala della produzione di valore, che è anche quella che garantisce un livello elevato di benessere.

Il sistema provinciale non è restato sicuramente inerte di fronte ai cambiamenti avvenuti e che stanno avvenendo. La sfida dell'Industria 4.0 (anche solo per le generose risorse messe a disposizione dai provvedimenti governativi) è solo uno degli stimoli che agiscono per il cambiamento e che si affiancano alla necessità di essere all'altezza degli elevati standard produttivi richiesti da quei mercati esteri che sono tradizionalmente lo sbocco di tante nostre produzioni. Innovare le imprese richiede l'adozione di nuove tecnologie, ma anche (soprattutto?) il reclutamento di persone dotate di competenze e conoscenze, che sanno cavalcare l'onda del cambiamento. Anzi ci si potrebbe chiedere quale dei due passi sia prioritario: acquisire nuove tecnologie o nuove professionalità?

È possibile trovare tracce di un qualche cambiamento nella struttura occupazionale provinciale che lascino intendere che qualcosa si sta muovendo? Se guardiamo ai flussi di assunzione che sono stati generati dalle imprese negli ultimi anni possiamo vedere come quelli che hanno interessato i laureati (non che solo il titolo di studio sia garanzia di professionalità eccellente, ma certamente ne può costituire una proxy) costituiscano abbastanza stabilmente il 16% del totale, una quota del tutto analoga al peso dei laureati medesimi sulla popolazione 25-64 anni. A questa visione parziale e riduttiva se ne può però associare una limitrofa di assai diverso segno: dal 2008 al 2016 il saldo occupazionale in provincia è stato pari a -9.600 posizioni lavorative (pur con l'attenuazione garantita dal recupero realizzatosi negli ultimi due anni); se però a questo risultato togliessimo l'apporto dei

laureati (sempre positivo in ciascun anno della serie e nel complesso pari a 12mila unità), ciò che otterremmo sarebbe una flessione ben più pronunciata (-21,6mila posizioni lavorative). Quindi possiamo dire che un certo grado di sostituzione si sta concretizzando, con l'immissione di risorse maggiormente qualificate; forse ciò avviene con una velocità non ancora congrua con le necessità, ma si realizza comunque nonostante la congiuntura fortemente negativa.

Il riflesso di queste tendenze è l'immissione di laureati tra le figure tecniche e professionali (più marginalmente anche tra gli impiegati) che negli ultimi anni rappresentano le aree di espansione occupazionale a fronte della contrazione di operai specializzati e non. I laureati subiscono meno i fenomeni di rotazione nei posti di lavoro: mediamente per garantire una posizione lavorativa in più servono 11 assunzioni a fronte della 70 necessarie per i non possessori del titolo.

Parlare dei laureati vuol dire parlare anche dei giovani. Essi sono interessati mediamente dal 40% delle assunzioni, ma sono circa la metà dei laureati assunti. Questo avviene soprattutto in alcuni settori del terziario avanzato (servizi informatici, ricerca&sviluppo, attività professionali), ma anche in alcuni ambiti più tradizionali e tipici delle specializzazioni manifatturiere del territorio (alimentare, occhialeria).

I giovani laureati sono sovra rappresentati rispetto alla media in diverse categorie professionali: oltre a quelle legate al settore dell'istruzione, ne emergono alcune strettamente legate alle nuove tecnologie (informatici, elettronici, chimici, fisici, matematici, tecnico statistici-informatici), altre già tradizionalmente inserite nei processi produttivi ma che segnalano cambiamenti anche nella struttura organizzativa (ingegneri, tecnici dei rapporti con i mercati e specialisti nella gestione aziendale).

Se rapportiamo i flussi di ingresso e soprattutto gli ampliamenti di posizioni lavorative al totale degli occupati nei diversi settori, dobbiamo ammettere che la velocità con la quale avviene il processo sostitutivo o incrementale dei laureati è abbastanza lento. Il problema è senza dubbio quello occupazionale relativo ai maggiormente qualificati, ma ancor di più del sistema produttivo medesimo. Sono tempi di investimenti e quello fatto sulle persone e sul sapere, pur essendo anch'esso rischioso, appare come quello maggiormente necessario nel momento in cui quasi tutto sta cambiando.